ONDE SONORE

Sono in macchina. La sirena di un’ambulanza copre tutti gli altri rumori col suo“ni no” inquietante. Sto andando ad un seminario in una piccola biblioteca di periferia. E’ lontana. Accendo la radio per compagnia. Una voce brillante mi avvisa che lungo la strada che sto percorrendo, il traffico è intenso. Grazie. Me ne ero già accorta.

Mi fermo al semaforo. Mi sembra che i vetri della macchina tremino. Vicino a me si è fermato un ragazzotto tatuato con vistoso orecchino d’ordinanza al naso. Ha tutti i finestrini aperti, probabilmente per evitare che i decibel della musica aggressiva che ascolta possa farli esplodere.

Esco finalmente dal traffico e giro per una strada buia. E’ una giornata ventosa. Non li vedo ma dal fruscìo del vento capisco che ci sono degli alberi, poco lontano.

La mia radio mi regala una bella canzone di Lucio Battisti. Mi consola nella solitudine della strada ignota. Non conosco questa zona e non ho ancora ben capito dove sia la biblioteca.

Una serranda viene abbassata con fragore. Qualcuno sta chiudendo una pizzeria. Posso parcheggiare e se mi affretto chiedo l’informazione che mi serve. Faccio male la manovra e le gomme si lamentano contro il marciapiede. Che rumore antipatico! Scendo dalla macchina e lo sbattere dello sportello rompe il silenzio, echeggiando tra i palazzi. Dopo, il rumore dei miei passi sul marciapiede è l’unica cosa che mi accompagna. Raggiungo il ragazzo che ha abbassato la serranda, lo chiamo, non mi sente. Ha le cuffiette nelle orecchie. Ne percepisco il ronzio. Deve essere una musica simile a quella del mio vicino di semaforo. Mi domando come facciano ad ascoltarla. Immagino i loro timpani sbrindellati come quelle vecchie reti che i pescatori, una volta, riparavano con pazienza.

Il ragazzo si volta, mi vede e mi sorride. Meno male. Avvicina una mano all’orecchio e lo libera da quella tortura. Mi viene spontaneo alzare la voce per farmi sentire anche se siamo vicini. Mi risponde con voce gentile. Lo ringrazio abbassando istintivamente il mio tono. Prima di allontanarsi controlla che la serranda sia ben chiusa. Sento distintamente il tintinnare delle chiavi. Anche loro mi salutano.

Di nuovo i miei passi sull’asfalto, eppure non ho i tacchi. Sono infastidita dai suoni che io stessa provoco.

Finalmente arrivo al cancello che corrisponde al numero civico che cerco.

Un gatto nero mi si avvicina, mi guarda con i suoi splendidi occhi verdi. Mi saluta con un prolungato miagolìo strofinandosi alle mie gambe. Gli rispondo con un ciao intonato al suo miao e proseguo nel cortile dove la ghiaia scricchiola sotto i miei passi.

Apro una porta che cigola in modo sconveniente; non vedo nessuno ma sento delle voci. Si affaccia da un’altra stanza una signora gentile che, affabilmente, mi indica la sala che cerco. La sua voce è simpatica. La accompagna il tintinnio del ciondolo del braccialetto.

Sono arrivata tardi. La conferenza è già iniziata. Entro piano per non disturbare ma anche questa porta cigola. Uffa. Mi vergogno. So di disturbare. Resto un po’ ferma trattenendo il respiro e mi sento avvolta dalla voce decisa della docente che parla di cose astruse che lì per lì non riesco a capire. Una signora gentile mi indica una poltroncina. Inevitabili fruscii per raggiungerla. E’ bianca, di similpelle. Mi siedo volentieri, ma appena mi muovo cigola. Anche la poltrona! Dico una cosa scema. “Scusate, ho la sedia che canta”.

La docente accompagna le sue parole difficili con segni strani. Si serve di un gessetto giallo. Mi incanto ad ascoltare il rumore del gessetto sulla lavagna. Ora scorre fluidamente con un tenero raschiare come ad accarezzare la lavagna. Ora la mano nervosa che lo stringe fa un piccolo segno deciso sulla pietra nera e si sente il rumore secco dell’incontro tra il gesso e la superficie dura. Mi innervosisce quel modo di accompagnare le parole con i segni. Temo sempre che il gessetto possa provocare quel terribile stridio che fa accapponare al pelle. Non succederà.

Al termine della conferenza, disseminata di suoni astrusi, le orecchie degli astanti sono confortate da voci pacate che narrano storie antiche. E’ un balsamo. Con gli occhi chiusi ascoltiamo e ne siamo rinfrancati.

Usciamo tra un vociare sommesso. Tra tanti volti anonimi, riconosco una coppia di carissimi amici.

Risalgo in macchina portando nelle orecchie e nel cuore il saluto affettuoso e sincero di due persone alle quali voglio bene.

Rossana Bonadonna